

LETTERA DA PARIGI

PASSAPORTO PER LA PACE

di RENATA VIGANO'

PARIGI, marzo.
Viaggiare il mondo con un passaporto per l'Unione Sovietica è come tastare continuamente il polso all'uomo. E' come misurare, oltre la maturità politica, anche la prontezza di intelligenza, il buon senso, l'interessamento di ognuno a se stesso e alla collettività, tutto ciò in rapporto alla sua condizione sociale.

Un libretto con una fotografia, dei timbri, dei bolli, delle parole scritte in caratteri sconosciuti: ancora dei timbri e dei bolli, e la magia scritta dell'U.R.S.S.; nessuno cui mi accada o mi occorra mostrare restia indifferente. La reazione, negativa positiva, è sicura.

Viaggio di notte nel trenino Milano-Basilea. Convenzionale clima delle grandi comunicazioni internazionali. Chi viaggia non è più lo stesso di casa, non più l'uomo o la donna autocorati ad un mondo, ad una situazione, al disegno di una vita, ma un individuo ignoto e distaccato, quello che vuole, essere quello che vorrebbe, nessuno in grado di sentirlo. Di solito ognuno ci tiene a parer ricco, a mostrare che non ha mai fatto nulla d'altro da che è nato se non viaggiare per gran turismo o per aspettare noia sulle massime strade ferrate del mondo. Non è ancora spento nella borghesia il dannunzianesimo ebbro e diluito nei Debora e Da Verona come uno sciropio nell'acqua. Pare che in queste «rimanenze di magazzino» la guerra non sia intervenuta se non per aggiungervi elementi di ammuffito orgoglio e prepotenza fascista, e, al una vena, una macchia di paura, bolla d'olio che si distende, la paura oscura delle grandi forze di una vita nuova in marcia.

«Non ha paura, lei, di andare in Russia?», mi chiede leggermente un signore, del resto molto urbano e cortese, al primo «visa» del passaporto sulla frontiera svizzera. «Io no che non ho paura — rispondo io, stessa urbanità e cortesia — sarebbe come se dicesse di aver paura della civiltà». Da quel momento la conversazione nello scompartimento subisce un brusco arresto. Comunque, è tardi; ci si mette a dormire.

I «visa» ai passaporti si susseguono a ritmo accelerato. Io tengo il mio in mano, lo tendo automaticamente ogni volta che lo sportello si apre. Verso Basilea, uno dei tanti funzionari mi fa un cenno: «Vous avez avoir la bonté, madame!». Lo seguo, col vago timore di un incaggio burocratico. Invece, nel corridoio, il funzionario mi stringe la mano: «Permettez. Des amis de l'URSS et y en a partout! (Permettez. De gli amici dell'URSS ce n'è dappertutto!) Gli stringo la mano, rispondo:

«Lo so».

Parigi: la Gare de l'Est. Mi pare di esserci stata altre volte. Questi luoghi celebri, di cui si è tanto letto e sentito parlare e conosciuto sullo schermo, e che portano un carico così pesante di passato, danno chiara una sensazione di «deja vis», già visto.

E adesso, un taxi mi porta attraverso Parigi, il traffico e le larghezze affollata della «Ville lumière» in Rue Elisee 2, al Comitato Mondiale della Pace. Ecco una cosa nuova. Il luogo permanente dove si amministrata la pace, dove si difende la pace. Il centro in cui convergono le genti di tutto il mondo, le personalità politiche, delle arti, letteratura, scienza, religione di tutto il mondo, d'accordo per essere combattenti della pace. E' un palazzo importante e indaffarato come un ministero. E' il ministero più importante e indaffarato, perché lavora a mantenere la pace all'umanità. Qui si ha veramente il senso della potenza di questo organismo, fatto di tutte le razze, lingue, colori, sfumature, composto di tutte le ideologie, anzi del meglio di tutto questo, per formare l'esercito dei partigiani della pace.

Vi sono politici, scrittori, artisti, scienziati, uomini di tutti gli studi e di tutte le discipline; non i ricchi fine a se stessi, se qualcuno vi fosse, sarebbe un dissidente, uscito dalla sua casta, e dalla sua casta rinnegato ed escluso. Il Comitato Mondiale dei Partigiani della pace è la più chiara prova, la più felice divisione delle forze luminose della pace da quelle scure della guerra. O di



UN ARTICOLO DEL PROF. VIALETT

La psicastenia malattia di moda

Molte persone che si ritengono affette da questo o quel male, in realtà non sono che "psicasteniche". - I vari tipi di fobie

E' ormai una comune constatazione che una gran parte dei pazienti che attendono negli ambulatori dei medici, dei chirurghi, dei tisiologi, dei cardiologi dei vari specialisti, non presentano alcuna vera malattia organica, ma soltanto disturbi funzionali che creano uno stato di apprensione e di timore. Sono, questi malati, i tipici rappresentanti di quella vasta schiera che noi definiamo "psicasteniche".

Lo psicastenico è un soggetto che gli psicologi chiamano, in questo periodo, cioè ad una continua analisi introspettiva, ad un controllo esasperante delle proprie funzioni e delle proprie sensazioni; egli si trova quasi permanentemente in uno stato di esagerata preoccupazione, fino a cadere direttamente di idee ossessive.

Inoltre, essendo costui spesso, per costituzione psichica, pauroso, apprensivo, e quindi spinto a vigilare spasmodicamente il suo corpo e le sue funzioni, ogni sensazione spiaciovole che lo colpisca, fugace nei soggetti normali, diventa in lui il nucleo ossessivo di dubbi.

Incredibili, temono che il medico

gli inquietudini, che finiscono col determinare spesso crisi di ansia, crisi di angoscia. E dal timore irragionevole e assurdo di essere affatto dalle più gravi malattie (tisi, sifilide, cancro, ecc.) arriva qualche volta ad una paura ossessionante della morte.

E a questo punto che per questi pazienti comincia la via crucis. Passano da uno all'altro specialista, spesso esagerando i loro disturbi per timore di non essere presi abbastanza in considerazione. E' proprio questo uno stato di indebolimento, di dimenticanza, di disperazione, fino a cadere direttamente di idee ossessive.

Inoltre, essendo costui spesso, per costituzione psichica, pauroso, apprensivo, e quindi spinto a vigilare spasmodicamente il suo corpo e le sue funzioni, ogni sensazione spiaciovole che lo colpisca, fugace nei soggetti normali, diventa in lui il nucleo ossessivo di dubbi.

Incredibili, temono che il medico

gli inquietudini, che finiscono col determinare spesso crisi di ansia, crisi di angoscia. E dal timore irragionevole e assurdo di essere affatto dalle più gravi malattie (tisi, sifilide, cancro, ecc.) arriva qualche volta ad una paura ossessionante della morte.

E a questo punto che per questi pazienti comincia la via crucis. Passano da uno all'altro specialista, spesso esagerando i loro disturbi per timore di non essere presi abbastanza in considerazione.

Il campo di queste è assai vasto. Così, per accennare ad alcune di esse, ricordiamo la agorafobia (un senso di panico e di angoscia coglie il paziente quando deve attraversare un luogo vuoto, una piazza, ecc.), la claustrofobia (timore dei luoghi chiusi, delle gallerie, degli ascensori, ecc.), l'erebofobia (timore di arrossire), la stasi-basofobia (l'impressione di dover cadere, di dover perdere l'equilibrio), la rupofobia (la rupofobia del sudicio), ecc.

Lo psicastenico va soggetto anche in alcuni casi a ossessioni intellettive, così si tormenta nella vanaverifica di una soluzione a problemi insolubili, o trascendentali (che cosa è l'infinito, l'eternità ecc.).

Naturalmente lo stato di tensio-

nale, emozionale, in cui si trova il paziente si trova, dunque, nel campo complesso delle sue funzioni organiche. Così egli si sente sempre stanco, perde ogni iniziativa, digerisce e dorme male, non ha più appetito; e lo stato emotionale morboso, riflettendosi sul sistema nervoso vegetativo e particolarmente sul simpatico, dà luogo a manifestazioni pseudosomatiche: facile sudorazione, sensazioni molestie, tristitia, acceleramento delle pulsazioni, attivazione cardia-

che, nervosa, false vertigini, ecc.

Una tipica e frequente neurosi di questo tipo è costituita dalla neu-

rotastenia sessuale: la impotenza sessuale psichica rappresenta per lo meno il 90 per cento dei casi di impotenza.

La psicastenia, che non è una vera malattia mentale intesa in senso psichiatrico, è oggetto di continuo studio da parte di tutti i neurologi e psichiatri di tutto il mondo, e suscita profonda interessione anche nel campo sociologico, poiché essa rappresenta una vera catastrofe per la società.

Già Giacomo è costretto a piegarsi alla miserabile politica.

E' Giacomo il personaggio chino-

ve della Medea di Alvaro. Ma mi sembra che proprio con lui si frat-

turi quel discorso che l'autore ave-

va voluto riprendere. Mentre Me-

dea è proiettata negli anni venturi

della storia dell'umanità, Giacomo

è irrelitto qui, in una letteraria e

accademica teorizzazione della ra-

gione di stato. E se il suo personag-

gio appare freddo come si convie-

ne di contro al pianeta e all'irid-

Alvaro, è che sono fredde e morte

le sue ragioni, morte d'una loro

inconsistenza anacronistica. Ed è so-

lo per una combinazione di sentimen-

ti che se la scena del loro dialogo ha

una sua commozione, la quale d'al-

tronde non può non essere gra-

uita.

Il personaggio risulta così una

eredità di una cultura che si

ritrovava nella tradizione teatrale

italiana, e abbandonata da Giacomo

non è l'eroina umiliata che si ven-

ta al marito uccidendo per consola-

re il suo dolore.

E' ancora la maga, indovina, ma

sorridendo a tutte le povere donne,

non intende quando ella stessa è

percorso».

Esa ha tentato tutte le vie per

la salvezza dei propri figli: s'è umiliata al re, e al marito Giacomo.

Perfino Egeo, così generoso nella

Medea di Euripide, e di Seneca, è

qui il ritratto d'un opportunismo

che elude la richiesta d'asilo di Medea.

Medea è sola davanti a Giacomo,

Vista alla F.I.A.T.

Pugno chiuso

PUGNO CHIUSO, also la mano a saluto, altri con scatola radio, altri han l'occhio sorpreso, altri ancora una vaga lentezza nel gesto ma rispondono, a pugno chiuso tutti rispondono,

Lento l'autopullman incide nel frangere,

immense queste alte sale del lavoro,

nun castello d'età favolose

n'ebbe certo mai così alta e vasta,

e immensi e paurosi i magli e i fornii

e i rombi i rombi i rombi.

Compagni operai, potete voi ancora cogliere melodie di violini, cinguettii di bimbi, quando di qui scritte, voi ogni di trasmutati qui entro in cose di metallo tutti voi migliaia per tutte ore ogni di cose di ferro d'acciaio di forza tanta, a gigantesche tolle marea giunti in tempesta, coperte da sole senza cielo?

Io vi passo a lato e con me nel carro gente di lontano, gente del paese dei Soviet a pugno chiuso anch'essa saluta e grave sorride.

Non si ferma il carro, lento s'inoltra chi esso contenga non sanno questi umani frammati a macchina a fiamme a lume ma il chiuso emblemà del saluto scambiato veggo incurvo rapiti alla lor fatiga per un lungo lungo attimo,

caprono su le rombanti tolle spugni di ciclo, nel profondo del cuor d'uomo come traverso da un frullo d'ali vibrar tacite note di canto taciti echi d'inni,

silenziosi noi e non si toccano le nostre mani pure è come se forte si stringesse, da sempre noi ci conosciamo ed amiamo, e forti, compagni, compagnie, dal nostro chiuso pugno

è come salazzero le parole ch'esso contiene, qui e in altri cantieri innunerevoli di là d'ogni dura pena e attesa, qui e su remote rive e steppe e boschi, unita, volontà, fedeltà.

SIBILLA ALERAMO

LE PRIME A ROMA

La lunga notte di Medea

di CORRADO ALVARO

Per questo che costituiva l'av-

enimento più atteso della presen-

te stagione del teatro di prosa, Giacomo dai ieri sera convengo al Quirino le maggiori personalità del mondo letterario e teatrale romano.

E il giorno appresso che è accaduto sulle scene magniloquenti di De Chirico ha deciso un giusto successo all'opera di Corrado Alvaro e alla interpretazione della Pavlova, fra-

mente ancora dell'ultima battuta di scoperta derivazione europea, come per un omaggio dell'autore al primo insostituibile modello di costituito personaggio.

Alvaro non si è accostato al mito greco in cerca di nuove combinazioni, di psicologismi e analisi psicomantiche; è andato a cercare nella vicenda di Medea un allaccio, un aggancio per portare nella nostra storia d'umanità, Giacomo è irrelitto qui, in una letteraria e accademica teorizzazione della creatura Euripide. E Alvaro che sa cosa siamo, il suo personaggio ha attirato una grande simbolo della aspirazioni e dei bisogni comuni, e che nel contempo è alla ricerca di un punto di contatto con una tradizione teatrale italiana da cui riprendere un discorso, un dialogo interrotto da più lustri, è forse partito da troppo lontano, ha preso una troppo lunga rincorsa per vicinarsi alla vita quotidiana; ma è difficile non valutare questa sua fisionomia, una salutare come promossa d'una più ardente partecipazione, d'una più coraggiosa e coraggiosa responsabilità. La Medea d'Alvaro è soltanto la spuma tradita e abbandonata da Giacomo, non è l'eroina umiliata che si vede all'ira sterminare della Medea di Euripide, è la madre che uccide i propri figli. E soprattutto, l'immagine delle profuse scacciata di terra in terra dalla barbarie razzista (lei, barbari nella grecia Corinthio, banditi dal re Creonte che le solleva in un fanatismo xenofobo il popolone), è la madre che uccide i propri figli per non farli crescere, per non farli diventare un'arma per la barbarie razzista.

La Pavlova, mirabile attrice, a cui deve con questa Medea una delle più forti interpretazioni del nostro ultimo teatro, ha ieri costruito il suo personaggio con l'impegno di una recitazione di schiamati, e di trapassi, senza concederà nulla alle troppo facili seduzioni di un testo intito di Euripide, ma approfondendo, scavandolo nella stessa direzione a cui aveva mirato Alvaro, a uccidendo, se si può dire, a creare il suo personaggio. Ovviamen-

te se la scena del loro dialogo ha invaso la sua commozione, la quale d'altronde non può non essere grata.

Il personaggio risulta così una eredità di una cultura che si

ritrovava nella tradizione teatrale italiana, e abbandonata da Giacomo, non è l'eroina umiliata che si vede all'ira sterminare della Medea di Euripide.

E' ancora la maga, indovina, ma somigliando a tutte le povere donne, non intende quando ella stessa è percorso».

Esa ha tentato tutte le vie per la salvezza dei propri figli: s'è umiliata al re, e al marito Giacomo.

Perfino Egeo, così generoso nella

Medea di Euripide, e di Seneca, è qui il rit

